

«La distanza è la molla profonda del ricordo, qualunque ne sia l'origine, nasca dall'esclusione o dall'assenza. C'è un punto preciso infatti, una soglia, oltre la quale la memoria pratica, quotidiana, al servizio dell'azione e capace di comprendere nella sua rete le informazioni necessarie ad essere "dentro" situazioni e rapporti, si trasforma nel ricordo: una memoria senza più fini pragmatici, che ti porta "fuori", che lavora nell'ordine simbolico, che fa muovere emozioni e parole in uno spazio interiore, protetto».

(dalla premessa di Gaetano Stucchi)

Rosalba Ciancaglini (1955) collabora alle pagine abruzzesi del "Messaggero".

Maria Rosaria La Morgia (1954) è programmatista-regista della sede Rai per l'Abruzzo. Collabora alle pagine abruzzesi del "Messaggero".

Lilli Mandara (1957), pubblicista, lavora nella redazione di Pescara del "Messaggero".

Nadia Tarantini (1946), giornalista professionista, è redattrice dell' "Unità".

Copertina di Gerardo Di Cola
Foto di Claudio Carella

Lire 15.000
(IVA compresa)

C'ERA UNA VOLTA IN ABRUZZO

C'ERA UNA VOLTA IN ABRUZZO

ricordi abruzzesi di gente famosa



Renzo Arbore

Federico Caffè

Maurizio Costanzo

Natalia Ginzburg

Miriam Mafai

Renato

Minore

Gigi

Sabani

Bruno Vespa

Giorgio Benvenuto

Alfredo Cohen

Ottaviano Del Turco

Ivan Graziani

Franco Marini

Luciano Odorisio

Remo

Ruffini

Franco

Tancredi

intervistati da

Rosalba Ciancaglini Maria Rosaria La Morgia

Lilli Mandara Nadia Tarantini

MEDIUM



ricordo di San Pio, di quegli anni lontani e sognati a farlo parlare con tanto abbandono e partecipazione: come si racconta un sogno, appunto. E allora lasciamolo raccontare liberamente questo sogno dei suoi anni giovani, irreversibili e indimenticabili. Accantoniamo domande e obiezioni e ascoltiamo...

Mio nonno pastore-emigrante

«La mia era una famiglia tipicamente contadina. Mio nonno, che si chiamava Franco Marini come me, da ragazzo faceva il pastore, ma il pastore in una forma tipica di quelle parti. Una forma simile alla cooperativa. A San Pio non esistevano grandi proprietari, ogni famiglia aveva 15-20 pecore. Allora, a turno, le varie famiglie prendevano ed accudivano le pecore del paese. Una forma molto bella e direi anche moderna di rapporto. Di solidarietà.

Mio nonno mi raccontava spesso del suo lavoro e soprattutto dei suoi viaggi in America dove andò per cinque volte. Fece parte di quella forte corrente di emigrazione che si ebbe nei primi anni del '900. Il paese era molto povero ed i giovani erano costretti ad andare via. L'unica coltura di un certo rilievo era lo zafferano. Io ricordo bene come si coltivava, poi piano piano è scomparso anche lo zafferano. L'ulteriore emigrazione del secondo dopoguerra e la notevole manodopera necessaria alla sua coltivazione hanno fatto sì che lo zafferano scomparisse o quasi».

Una nonna per madre

«Mio padre dapprima ha fatto il contadino, poi ha avuto modo di lavorare a Rieti. Faceva l'operaio alla Snia Viscosa. Così a 10 anni mi trasferii con la mia famiglia a Rieti, ma i tre mesi estivi li ho sempre passati a San Pio.

Mio padre era molto severo, in particolare con me perché ero il più grande. Noi siamo sette fratelli, cinque maschi e due femmine, figli di madri diverse. Un'educazione severa ma a mio parere positiva. Un'educazione che mi ha aiutato anche poi per studiare. La mia era una famiglia molto religiosa. Ho anche uno zio frate, padre Gabriele Marini, che sta all'Aquila, a San Giuliano. Mia nonna, la persona a cui, probabilmente, ero più legato era religiosissima.

Mia madre l'ho persa abbastanza presto per cui il rapporto più bello più costruttivo è stato con mio padre. Ricordo vagamente la morte di mia madre. Da allora la nonna, la madre di mio padre, divenne la figura materna. La nonna divenne per noi cinque la mamma e tutti la ricordiamo con grande affetto.

La nostra era una casa tipica di quei paesi. Una casa contadina. Andavamo in giro a cercare gli uccelli, a vedere gli animali. Per me questa vita è stata importantissima, sia fisicamente che culturalmente. Ricordo i lavori di campagna, la trebbiatura in particolare. Quelle aie piene di gente sono ancora vive nella mia memoria. Lì, a San Pio, non esistevano braccianti perché non c'erano grossi proprietari. Allora, quando c'erano i lavori più impegnativi ci si aiutava a vicenda, ci si scambiava la mano d'opera».

Quando lavoravo lo zafferano

«In questi paesi dell'altopiano di Navelli il problema del lavoro segnava fin dalla nascita tutti, perché era il problema drammatico, la preoccupazione più profonda di tutte le famiglie, di tutti quelli che avevano una certa età. Un'agricoltura povera, l'abbandono della pastorizia configuravano per tutti i giovani una via naturale: quella dell'emigrazione. Quindi del lavoro in queste famiglie si parlava fin dall'inizio perché non c'erano prospettive per i giovani. E il problema si aggravò nel secondo dopoguerra quando, con lo sviluppo dell'industria, entrò in crisi quell'economia di autoconsumo e sussistenza tipica di queste zone. Il problema del cercare lavoro fuori, sempre, per tutti i giovani era il problema centrale dell'esistenza di tutti. Il lavoro entrava subito nella vita di ognuno, fin dai primi anni. C'erano alcune cose che facevamo direttamente noi ragazzi: la raccolta delle mandorle, per esempio. Ci impegnava per alcuni giorni in settembre, prima di tornare a scuola. Quand'ero molto piccolo ricordo anche di aver partecipato alla pulitura dei bulbi dello zafferano. La famiglia di mia nonna non lo faceva più, ma ricordo che si andava in altre case di parenti e si stava lì dalla mattina alla sera a pulire questi bulbi. Certo per noi ragazzi non era solo un lavoro ma anche un gioco.

L'alimentazione era tipica del posto. Oggi la chiamiamo mediterranea. Mangiavamo legumi: legumi coltivati lì, poveri. Ceci, per esempio, e lenticchie. Buonissime. Carne se ne mangiava poca e i formaggi fino a un certo punto. Poi pasta e pane. Una cosa

molto bella era che il pane si faceva nel forno comune. Lo facevano le vecchie una volta la settimana. Anche la mia nonna lo faceva. Un pane buonissimo, integrale. Il giorno in cui si faceva il pane era quasi un giorno di festa perché per noi ragazzi si facevano pizze, dolci ed altre cose».

Piccolo boxeur

«I nostri giochi erano duri, ruvidi, talvolta poco infantili. Oltre alle passeggiate in montagna e all'attività di piccoli esploratori che prendeva gran parte del nostro tempo, ricordo che facevamo incontri di boxe. C'erano dei biglietti d'ingresso che gli altri ragazzini dovevano pagare per vederci. Io e un altro eravamo i boxeur. L'altro è un mio amico d'infanzia che ora vive in Australia. Questo era uno dei giochi che facevamo. In genere erano tutti violenti: botte, caccia...roba da maschietti. Le bambine le escludevamo, loro facevano giochi diversi. Eravamo organizzati in squadre ed organizzavamo anche partite di calcio con i ragazzi degli altri paesi.

Gli amici, tutti andati via. Quelli che io ricordo bene, i miei coetanei con cui giocavo anche dopo, quando tornavo a San Pio da studente di scuola media e poi di liceo, quegli amici sono quasi tutti all'estero. Alcuni in Australia, altri negli Stati Uniti o in Canada. Dei miei coetanei pochissimi sono rimasti in Italia».

Francobolli contro Salgari

«Avevo la passione dei francobolli. Ho cominciato a farne la raccolta prestissimo. Andavo a scartabellare in soffitta o in cantina. In tutte le case di San Pio c'erano valanghe di lettere dal Brasile, dall'Australia, dagli Stati Uniti e dal Canada...la passione dei francobolli l'ho abbandonata a 15 anni.

Dopo arrivò la passione per la lettura che mi portò a scambiare la collezione di francobolli con una cassa di libri di Salgari. Mi è, se così si può dire, tornata di recente perché ce l'ha mio figlio (figlio adottivo, abruzzese della zona di Atesa, ndr). La differenza sta nel fatto che lui non va a cercare le buste degli emigranti: i francobolli glieli porto io, tornando dai miei giri per il mondo. Ma la lettura è stata una mia costante. Ho letto sempre, fin da piccolo. Disordinatamente tutto. Tutto quello che mi capitava. Leggevo però moltissimo. Chissà, forse se avessi avuto la possibilità di avere qualcuno che mi indirizzasse nelle letture avrei

tirato fuori qualcosa di più sostanzioso per me, dal punto di vista culturale. Ma questo non poteva essere. Non vivevo in un ambiente in grado di potermi indirizzare, non poteva farlo certamente mio padre. Leggevo perciò di tutto.

Le elementari le ho frequentate a San Pio e ricordo ancora la maestra, la signora Saggese. La ricordo soprattutto perché diventai amico dei suoi figli. Oggi la maestra Saggese è morta. Devo dire che sono sempre stato bravissimo. Dalle elementari. Altrimenti il liceo non avrei potuto farlo. Finita la scuola la mia professoressa di italiano andò a casa di mio padre e riuscì a convincerlo a mandarmi al liceo classico. Mio padre, giustamente, aveva programmi diversi, diceva: «Questo ragazzo, visto che è bravo, a scuola lo mando alle magistrali. Così studia qui a Rieti e finite le magistrali può pensare di lavorare».

Non pensava di mandarmi poi all'università. La professoressa però lo convinse dicendogli: «Non si preoccupi, il ragazzo è bravo. Gli faccia fare il liceo». Ecco perché sono andato sempre bene a scuola. Per me essere rimandato significava abbandonare gli studi. All'università però ho messo dieci anni per laurearmi, perché cominciai a lavorare pochi giorni dopo aver concluso il liceo».

«Facevo il chierichetto»

«Un punto d'incontro importantissimo nella mia vita è stata la parrocchia. Sia a San Pio che a Rieti. A San Pio questo sentimento religioso si univa alle tradizioni contadine. E ricordo ancora che gli avvenimenti più belli che scandivano la vita del paese erano le feste religiose. In particolare l'11 luglio, la festa del patrono del paese.

Facevo il chierichetto, sia a San Pio che a Rieti. Ma oltre a fare il chierichetto c'era tutto un modo di vivere che è un po' complesso da spiegare. La mia era un'educazione religiosa ma anche civile in fondo. La comunanza nella parrocchia era la prima occasione per ascoltare, soprattutto per sentir parlare di solidarietà e di impegno civile in modo più completo di quando non avvenisse in famiglia. La prima volta che ho parlato a qualcuno fu in parrocchia, a Rieti, nel circolo dell'Azione Cattolica. La parrocchia offriva anche la possibilità di giocare: io ho visto il mio primo pallone proprio lì. Il prete di San Pio, don Checco, era della zona. Conosceva tutto di tutti. Dava gli schiaffoni ai ragazzini, ma poi faceva anche dei regali. Le prime arance che noi ragazzi di

San Pio vedemmo furono quelle che ci regalò don Checco per Natale. Nessuno di noi, allora, le conosceva».

Il primo amore, la musica, lo sport

«Il primo amore fu una ragazza che veniva in villeggiatura a San Pio. Probabilmente la famiglia era originaria del posto. Avevamo sui 13-14 anni. La ricordo molto chiaramente anche se il suo nome mi sfugge. La ricordo perché vivevamo insieme in quell'ambiente fatto di prati, di passeggiate, di giochi e di serate tirate fino a tardi.

Mi piacciono molto i canti popolari e un tempo li conoscevo bene, ma anche oggi li ricordo. Poi ho sempre avuto una grande passione per la montagna. Il mio sport preferito fino a qualche anno fa era proprio la montagna. Da militare ho scelto pure di andare tra gli Alpini, come mio padre e gran parte dalla gente dell'altopiano.

Per molto tempo la passione per la montagna è stata particolarmente forte. Il mio hobby era quello lì: d'estate, d'autunno, d'inverno e in primavera. Il Gran Sasso è una montagna che ho frequentato moltissimo e che amo particolarmente. Oggi purtroppo non ci vado più frequentemente».

Quel mitragliamento sulla piana di Navelli

«Andai via da San Pio nel 1942, ma, come al solito, l'estate la trascorrevo sempre lì. Ricordo un mitragliamento proprio su quel rettilineo dell'altopiano di Navelli. Un mitragliamento di aerei americani che colpivano un convoglio di camion tedeschi. Lo ricordo bene perché, avrò avuto circa 11 anni, cercavo di accompagnare mio nonno, quasi cieco, dentro un riparo. Questo forse è il ricordo più forte, ma ricordo bene anche che lì in paese c'erano dei prigionieri forse fuggiti dal campo di concentramento dell'Aquila; prigionieri di guerra rifugiatisi su quelle montagne. E c'era una gara del paese a chi li aiutava, gli portava da mangiare, gli forniva indumenti. Un modo tipico di una civiltà contadina molto consolidata. Ricordo ancora che, di notte, li portavano nelle case a mangiare e i tedeschi giravano lì intorno. C'era pericolo ma c'era anche una gara per aiutare i più deboli. In fondo erano tutti contadini: i paesani e i prigionieri. Era una società povera, quella di San Pio, ma una società in cui si aiutava tutti quelli che erano in difficoltà».

Democristiano, inevitabilmente

«Essendo vissuto, cresciuto in parrocchia la mia strada era in un certo senso segnata. Tra l'altro mio padre aveva una convinzione politica profonda. Oltre ad essere stato sempre impegnato nella Cisl come iscritto, è stato anche membro della commissione interna nella Snia Viscosa dove lavorava negli anni '50. Aveva anche idee politiche precise, era un democristiano convinto. Per cui, per me, è stato tutto naturale. Prima mio padre, poi messo dentro questi circoli della gioventù d'Azione Cattolica che rappresentavano per noi ragazzi il punto d'incontro. Il pallone lo trovavamo lì, poi i giochi, la gita al mare. Per esempio la prima volta che ho visto il mare è stato a Silvi Marina con una colonia dei giovani dell'Azione Cattolica di Rieti. Insomma, mi sono trovato ad avere una convinzione politica uguale a quella di mio padre. Fu, però, un fatto del tutto naturale. E questa convinzione si è poi rafforzata col passare del tempo».

Sindacalista ad Avezzano

«Alla Cisl mi sono iscritto a vent'anni, nel 1953. All'inizio mi sono trovato dentro il sindacato solo parzialmente, con un impegno marginale, poi più coinvolto perché da Rieti mi mandarono alla scuola della Cisl di Firenze. E da lì nel '57 sono andato ad Avezzano, dove ho cominciato veramente a fare il sindacalista, come segretario della Cisl del Fucino. Una zona molto viva sul piano sindacale. Vi sono rimasto per tutto il '57 e metà del '59. È questo un ricordo molto forte sia sul piano sindacale che su quello umano. Lì ho quadruplicato gli iscritti alla Cisl: ero uno scatenato. Riuscii a concludere il primo contratto dei braccianti dell'Ente Fucino. Nel '57, infatti, avevano ancora un contratto settimanale, cioè un rapporto di lavoro molto precario. Prendevano queste squadre di lavoratori dai vari paesi del Fucino, li assumevano e pagavano, poi gli rinnovavano settimana per settimana questo incarico. Si trattava di un lavoro di manutenzione e bonifica di tutti i canali, delle strade, insomma del bacino del Fucino. Facemmo una grossa lotta con scioperi e manifestazioni. Non da soli, insieme agli altri sindacati. Però, forse sarò un pochino immodesto, devo dire che fu una cosa inventata da me e condotta particolarmente dalla Cisl. Raggiungemmo un accordo dopo molti scioperi. Fu molto importante perché diede stabilità a migliaia di la-

voratori. Fu la prima cosa sindacale di rilievo che feci. Ebbi una grandissima soddisfazione. Allora vivevo solo, avevo una camera in affitto e facevo solo il sindacalista. Era difficile tenermi dietro, anche da parte della Cgil. Il segretario faceva una vita normale, aveva una famiglia, se non sbaglio si chiamava Macéra. Io, invece, la notte la passavo a bere e ad ubriacarmi e a mangiare l'agnello con i braccianti nelle osterie di Avezzano. La mattina andavo a caccia, d'inverno andavo con la motocicletta nei canali del Fucino a sparare alle oche. Alle sette di mattina passavo dalle squadre di braccianti che già stavano al lavoro. Prendevo i libretti della cassa mutua e li portavo io ad Avezzano e poi glieli riportavo la mattina dopo».

Quella manifestazione contro Colombo

«C'era un rapporto personale tra me e loro. Queste migliaia di giornalieri venivano da Celano, da Trasacco, da tutti i paesi attorno al Fucino. Ero molto conosciuto. Fu un'esperienza molto bella dal punto di vista umano; ricordo ancora Ricci, uno dei capi di questi giornalieri e anche se mi sfuggono i nomi le loro facce mi sono tutte presenti. Era un ambiente molto duro... Ricordo la manifestazione che facemmo in occasione della visita del Ministro dell'Agricoltura, Emilio Colombo, democristiano, ad Avezzano. Vedere la Cisl a capo di una manifestazione anti-governativa guidata da un democristiano come me lasciò un po' tutti sconcertati. Facemmo poi uno sciopero unitario, uno dei primi che la Cisl fece con la Cgil.

Con l'ambiente dc di Avezzano ho avuto qualche problema, però fondamentalmente mi stimavano, e poi il problema dei braccianti era molto sentito in quella zona. Ebbi invece dalla Cisl di Roma un richiamo molto forte per quello sciopero unitario, perché l'avevo fatto senza accordarmi con la centrale confederale. Allora il segretario organizzativo, Macario, minacciò di cacciarmi via. Per la verità non mi ha cacciato ma mi chiamò a lavorare a Roma. Ricordo però la convocazione a Roma e il ritorno di sera in treno ad Avezzano: io e un altro, e io dicevo a questo amico, Proietti, che era finita, mi avrebbero sbattuto fuori. Poi non è stato così.

Quella lotta unitaria fu una novità per quei tempi: allora Cisl e Cgil erano molto diverse. Certo io ero un concorrente un po' dif-

ficile perché andai ad Avezzano che c'erano 500 iscritti alla categoria dei braccianti Cisl e ne lasciai 1800. Parecchi li ho tolti anche alla Cgil.

«Andai via da Avezzano perché fui chiamato a Roma e poi da lì girai l'Italia. Sono rimasto molto legato sentimentalmente alla Cisl di Avezzano. Da molto tempo dico che vorrei fare una serata con i vecchi amici ma non riesco a trovare il tempo. Da Avezzano, dai lavoratori, mi sono arrivate lettere molto belle quando sono stato eletto segretario della Cisl».

«Sono portato alle certezze»

«Crisi religiose? Crisi politiche? No, mai. Forse è un limite ma sono proprio strutturalmente portato alle certezze. Sì è un limite ma è anche una forza. Non ho mai avuto crisi né religiose né politiche. Ho avuto un percorso, una tenuta abbastanza lineari. Anche nei momenti, quando nel sindacato italiano giocavo già un ruolo, intorno agli anni '68-'70, in cui ho visto molti di quelli della mia estrazione che hanno avuto momenti di scelte diverse, di crisi, io sono rimasto legato alla mia formazione. Ho dei principi molto sicuri.

Ormai ho 52 anni, ma debbo dire che ho sempre saputo quello che voglio, rapportarmi alla vita, alle cose. Probabilmente mi ha influenzato il periodo della mia fanciullezza e giovinezza: ho dovuto sempre affrontare le cose da me e questo mi ha dato un carattere molto sicuro. È una mia caratteristica legata alle difficoltà che ho avuto a scuola e poi per cercare un lavoro. Non ho avuto agganci né conoscenze che potessero risolvermeli».

Comunità e solidarietà

«San Pio. Un mondo favoloso. Ricordo la vita comunitaria che si faceva. Certo c'erano anche lì dei problemi, ma piccoli problemi. Tipici di un mondo contadino: liti per il confine o cose del genere. La vita del paese era però assolutamente comunitaria: non c'era festa dove non si riunisse tutto il parentado. Un parentado molto largo perché sono paesi piccoli e si è tutti mezzi parenti. Un matrimonio, un battesimo significavano festa per tutti. E anche durante la guerra ho visto e vissuto una solidarietà molto forte. Ricordo che quando torvano a San Pio, dopo, visitavo luoghi

che da ragazzo mi sembravano immensi, grandi e poi li rivedevo piccoli. Ricordo che c'erano ancora i lupi, lupi che assalivano le greggi di notte. Una volta proprio nella piana di San Pio ammazzarono ben 50 pecore. Era un mondo fiabesco. E tutti questi ricordi me li son portati dietro».

Un mondo sparito

«Non amo sognare. Il mio "sogno" è di poter andare a cercare quegli aspetti che restano della civiltà contadina. Credo che si siano persi quei valori di un tempo che a San Pio erano molto forti. La solidarietà, lo scambio a tutti i livelli tra le famiglie non esistono più. Nemmeno lì è come una volta. Difficoltà ambientali, la povertà, la ricerca affanosa del lavoro... bisognerebbe studiare un po' di più queste cose. Ed anche questo mondo religioso un po' pagano mi ha sempre affascinato molto. I viaggi che interi paesi facevano da un santuario all'altro... io mi chiamo Franco perché c'è San Franco di Assergi che è il patrono dei pecorai del Gran Sasso. Mi arrivano telegrammi di auguri per San Francesco ed io invece mi chiamo Franco per san Franco. Sento molto questo legame con un mondo sparito. E vorrei saperne di più dell'Abruzzo medievale. Un personaggio che amo particolarmente è Celestino V... spero di andare presto a vedere il suo eremo.

No, non sogno di ricreare quel mondo. Questo è impossibile. Adesso so troppo bene come gira il mondo e quali sono i cambiamenti profondi, strutturali che la società industriale comporta. Purtroppo il mondo contadino è destinato a scomparire ed è già largamente sparito. Perfino a San Pio. Io coltivo l'idea di tornarci: ci starei volentieri un po' di tempo, ma ci vado poco. La scomparsa del mondo contadino sta portando alla perdita di valori importanti. Io vivo in un'organizzazione che sente molto questi principi, perché la Cisl affonda le radici nel mondo cattolico come formazione dei suoi quadri, dei suoi dirigenti. Siamo ad un livello diverso però. Quella civiltà lì era legata ad un modo di vivere diverso. Confesso di averne un po' di nostalgia, il tempo probabilmente non mi fa più vedere la durezza di quella vita.

San Pio. Il sogno. Eh sì! Sono portato a dire che non sogno ma in fondo questo è un sogno. Il mio è un aggancio sentimentale,

un po' fantastico. Questo piccolo paese l'ho sempre davanti, ed è bene sia così; quel ricordo mi fa sentire meno macchina. Ed è un bene. Non crede?».

«Sennò muore un sogno...»

«E poi ho conservato molte caratteristiche degli abruzzesi. La tenacia soprattutto. Non voglio chiamarla durezza, ma tenacia: sapere quello che uno vuole e non scoraggiarsi mai ed andare avanti. Questo mi pare proprio tipico di quel mondo, di quell'esperienza, di come si è formata quella gente lì. E di tenacia gli abruzzesi ne hanno dimostrata tanta.

L'Abruzzo è una delle regioni che con forza propria, senza grandi interventi dall'esterno, dallo Stato per esempio, senza grandi investimenti è riuscita a scoprire la via di uno sviluppo economico, almeno su tutta la fascia adriatica, molto importante e probabilmente legato ad una capacità di iniziativa che la gente abruzzese ha.

Resta il fatto che l'interno è un'area spopolata, vive la crisi della civiltà dentro cui sono nato e dalla quale ho preso i primi valori. Lo sviluppo ha condannato a morte l'area della civiltà contadina alla quale mi sento più legato. Processo inevitabile. Processo che lascerà marginali sul piano economico queste aree dove io sono nato. Ma certi valori di quelle zone, no, quelli dobbiamo cercare di conservarli. Sennò muore un sogno e diventiamo tutti un po' più macchine».